

Eleonora Pimentel Fonseca

La grande missione delle "lazzarelle"

Prima scuola per maestre del Sud per sconfiggere l'analfabetismo

TIZIANA COZZI

L'INSEGNAMENTO come una missione. O una sfida. Per superare i limiti imposti al proprio sesso e affrancarsi dalle disparità di classe. Più di un secolo fa, una cattedra da maestra ha cambiato il destino di centinaia di ragazze ancora giovanissime. E qualche volta, lo ha segnato.

Nell'Italia di fine '800, erano tante le "maestrine" reclutate per andare a insegnare a leggere e scrivere agli alunni analfabeti dei paesi dimenticati del Sud Italia. Alle spalle si lasciavano l'istituto magistrale Eleonora Pimentel Fonseca, prima scuola per maestre del Mezzogiorno, nata 150 anni fa a ridosso della chiesa del Gesù Nuovo. Nel loro immediato futuro c'era una delle opere civilizzatrici più importanti d'Italia. "Maestrine" rimaste oggi impresse nella memoria, nelle pagine dei romanzi e tra le mura in bugnato a punta di diamante e la biblioteca di quest'antica scuola, ancora oggi incastonata nella splendida "insula" gesuitica del Seicento, nel cuore della città.

Avevano frequentato per 4 anni quell'istituto e fatto il tirocinio nelle aule al pianterreno dell'isti-

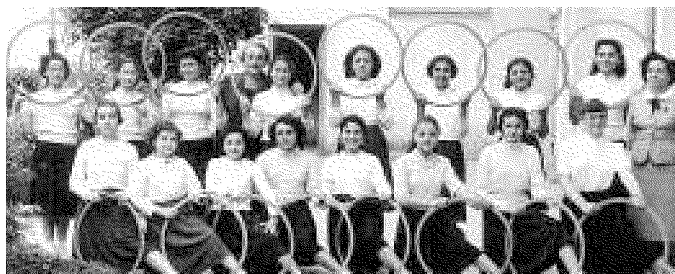
tuto, con i bambini della scuola d'asilo. E quando era arrivata l'occasione di insegnare in una scuola vera, erano partite lasciando casa e famiglia, spesso in situazioni di povertà, verso paesi remoti. Anni di fatiche inaudite e aspre lotte contro i pregiudizi e l'arretratezza che mal tolleravano la tentata emancipazione di donne che, in nome di un lavoro e di una passione, avevano accettato di vivere e mantenersi da sole. Per il paese che le ospitava non erano soltanto maestre. Di più, erano le protagoniste di uno scandalo, che le espose al ludibrio della gente. In realtà erano vittime. I sindaci, a cui allora spettava la nomina dei maestri, si lanciavano in spregiudicate avances verso quelle giovinette timide. E loro, disarmate dall'ingenuità e dalle modeste condizioni sociali, erano costrette ad accettare anche le violenze sessuali, pur di sopravvivere. Pagando il prezzo della modernità con una vita da nubi per sempre. «Le ragazze di origini modeste - spiega la presidente del Fonseca Mirella Scala - partivano per insegnare stipendiate dal Comune. Quelle più intraprendenti e fortunate incontravano un barone che le sposava e le faceva ricche. Il più delle volte, però, non accadeva. Allora il

tasso di analfabetizzazione era del 90 per cento, i comuni cercavano disperatamente qualcuno che insegnasse. E le ragazze spesso partivano ancor prima di aver conseguito il titolo, risultando così più ricattabili delle maestre "finite".

La letteratura ha dedicato pagine importanti a queste storie di vita. Prima a scriverne, Matilde Serao, che proprio nelle aule del Fonseca aveva studiato. Il suo registro e la pagella dell'anno scolastico 1873-1874 sono ancora oggi esposti in una teca di vetro nell'ufficio di presidenza. È lei a raccontare in "Scuola normale femminile" le prime storie delle maestre del Fonseca. La giovane insegnante che muore di fame e fatica, dopo aver camminato centinaia di chilometri mentre torna dalla famiglia a piedi. Quella che si avvelena per sottrarsi alle calunnie. Più di recente Elena Gianini Belotti ha ricordato la tragica storia di Italia Donati, suicida a 23 anni solo per dimostrare la sua integrità morale contro le maldicenze.

Ognuna di loro, per giunta, insegnava a prezzi ridicoli, con stipendi da fame. Ma raramente rinunciavano. Poi, nel 1911, la legge Daneo-Credaro mise la scuola

elementare nelle mani del servizio statale. Così le maestrine sparirono. Il Fonseca, però, ha continuato a portare a battesimo altre generazioni di nuove maestre. Quelle più spensierate negli anni Cinquanta, le "lazzarelle" descritte da Aurelio Fierro nell'omonima canzone. Ragazze dedite alla Madonna Immacolata, a lei ogni giorno lasciavano in chiesa, nelle ceste stracolme sull'altare, biglietti con il loro desiderio, prima di entrare in classe. La rivoluzione, negli anni Sessanta, con le prime classi maschili e la contestazione. Poi, negli anni Settanta, l'aggiunta del quinto anno integrativo per l'accesso all'università. «Uno spartiacque, cambia allora definitivamente la professione del maestro - conclude la Scala - oggi, per insegnare, è necessaria una laurea. Il nostro istituto ha puntato sulla specializzazione e sulla varietà delle discipline». I ragazzi continuano ad arrivare anche oggi copiosi da Napoli e da tutta la provincia. Il Fonseca continua a vivere della fama di magistrale di alto livello. E al posto della voglia di insegnare a tutti i costi è rimasto un forte legame con la scuola, un monumento-gioiello di recente restaurato. Che le "lazzarelle" di oggi illustrano ai turisti durante il Maggio dei monumenti.



La classe I B dell'anno scolastico 1952/1953



La classe III B dell'anno scolastico 1955/1956

L'ex allievo

Il maestro Marcello D'Orta, autore del best seller "Io speriamo che me la cavo"

"La mia classe beata tra le donne quanti amori nelle occupazioni"

MARCELLO D'Orta, autore del best seller "Io speriamo che me la cavo" è stato alunno del Fonseca alla fine degli anni Sessanta. Tra aprile e maggio uscirà il suo ultimo libro "Aboliamo la scuola" (edizione Giunti), dove racconta i suoi ricordi del Fonseca.

Lei era in una classe maschile. Un'eccezione, per il "Fonseca".

«Era l'unica sezione interamente al maschile, la classe A. Un ricordo indimenticabile».

Come vi accoglievano le ragazze in un mondo fino ad allora riservato solo a loro?

«Bene, anche se eravamo pochissimi ma beati tra le donne. E poi erano i tempi della contestazione. An-

che il Fonseca restò chiuso per qualche giorno. E durante le occupazioni nacquero tanti amori. Il periodo della protesta, però, si concluse quasi subito».

Quando scelse il Fonseca era già sicuro di voler fare il maestro?

«No, mi ero iscritto perché era una scuola seria. Io più che il maestro, volevo insegnare l'italiano nei licei. Ma allora non c'erano soldi per iscrivermi all'università. E provai il concorso magistrale».

Rifarebbe la stessa scelta oggi?

«Ho insegnato per 15 anni ad alunni napoletani, bellissimi, intelligenti ma difficili. Ho avuto in classe figli di camorristi e di persone per-



IL MAESTRO
Marcello D'Orta

bene. È troppo pesante fare il maestro per tutta la vita. Da 20 anni ho abbandonato la professione. Anche se mi ha dato tutto, soprattutto il successo».

Ricorda un docente in particolare?

«Il professore di filosofia Virgilio Colantonio. Lo chiamavamo "schemetrino", era magrissimo, tanto che lo aiutavamo ad alzarsi dalla cattedra, da solo non ce la faceva. Ma era di un'intelligenza superiore. Non voleva che studiassimo dai libri ma soltanto dagli appunti delle sue spiegazioni presi in classe».

(tiz.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La IV A (1969-1970): secondo in basso da sinistra Marcello D'Orta

Le curiosità



LA SCUOLA

Il Fonseca nasce 150 anni fa nell'insula del Gesù Nuovo. Qui si formano le prime maestrine del Sud



L'INSEGNAMENTO

Le giovani, appena diplomate, partivano per insegnare ai ragazzi analfabeti del Mezzogiorno



L'UNIVERSITÀ

Negli anni '70, il cambiamento: l'aggiunta del quinto anno per l'accesso all'università



SU INTERNET

Manda foto e testimonianze sul tuo liceo al sito www.napoli.repubblica.it